

Martedì 17 giugno 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Gros-Pietro  
Al timone Iri torna  
un patito della bici

RAFFAELE CAPITANI

UN PIEMONTESE freddo e cortese. Chi lo conosce definisce così Gian Maria Gros-Pietro, «il privatizzatore», il nuovo timoniere dell'Iri. A via Veneto l'attende la poltrona simbolo dei boiardi di Sato, la più importante di tutte. Lo aspetta un regno in disarmo che deve essere ceduto al più presto altrimenti rischia di affondare trascinandosi il bilancio Italia. Gros è uno dei pochi che conosce tutti i retroscena dell'industria pubblica ed è un convinto assertore del mercato. I suoi meriti sono quelli di uno studioso, ma soprattutto dell'esperto di politica industriale, uno dei pochi che stanno sulla piazza. Allo stesso tempo è un uomo che il Palazzo lo frequenta da tempo, sapendo tuttavia mantenerne le distanze, rifuggire dalle lusinghe, dalle suggestioni e dai vizii del potere.

Certamente non è un ar rampicatore. Anzi, i maligni lo dipingono come uomo di seconda fila. Ma forse questo «handicap» è dovuto soprattutto alla sua riservatezza, al suo distacco dalle correnti politiche che nell'industria pubblica hanno fatto il bello e il cattivo tempo. In

fondo il suo restare ai margini oggi è diventata una forza, una qualità. Certamente l'ha salvato e lasciato fuori da quella rete corruttrice che ha travolto numerosi boiardi di Stato sotto l'ondata di Tangentopoli. In quegli anni si è limitato ad offrire i suoi consigli di professore.

Gros è nato nel 1942 sotto il segno dell'aquario. Le famiglia ha le origini

nella Val di Susa. Questo spiega anche il doppio cognome. Gli studi sono tutti torinensi. All'università cresce alla scuola di Federico Maria Paces, il fondatore della scuola amministrativa aziendale di Torino e fondatore del Ceris (il centro ricerche sulle imprese e sullo Sviluppo del Cnr). Laureatosi alla fine degli anni sessanta sceglie subito la carriera universitaria che sarà rapida e brillante. Docente dal 1965 diventa ordinario di economia e politica industriale nel 1981. Per vent'anni è direttore del Ceris, un ruolo che gli permette di emergere e imporsi all'attenzione in Italia e all'estero.

È un uomo soprattutto dedito agli studi e alla ricerca. Non ama la vita pubblica e tantomeno quella mondana. Nel privato è molto schivo e appartato. Sposato con Giovanna Galdabini, ha un figlio che studia alla Bocconi. Lavoratore accanito si riserva solo brevi periodi di vacanza. È un bravo sciatore. Nel week end si rifugia sulle colline del Monferrato, in quel di Murisengo, nella sua casa di campagna. Ha anche una piccola vigna che cura con passione per imbottigliarsi in casa il «Barbera». È un estimatore della buona tavola e del buon vino di cui è raffinato intenditore. Per gli hobby non c'è tempo, ma ogni tanto Gros inforca la bicicletta da passeggio. Chissà perché, sorridono i maligni. Forse è l'hobby degli economisti prodiani... «Ma non è mai andato ai livelli di Prodi che va con bici da corsa», replicano gli amici. «Capital», alcuni anni fa, gli dedicò un servizio che lo ritraeva a cavallo della bici.

Politicamente non si è mai schierato. «Anche se spiega chi ha lavorato con lui - ha sempre avuto buoni rapporti con tutti, mantenendo però indipendenza ope-

rativa e di giudizio». Il primo incarico di «Palazzo» lo ebbe nel 1977, quando l'allora ministro dell'Industria Donat Cattin, anch'egli torinese, uno dei leader della sinistra Dc, lo volle a Roma come coordinatore del piano della meccanica strumentale. Ma fu una «chiamata» esclusivamente tecnica. Gros in quegli anni si occupava molto di macchine utensili. Era uno dei pochi che in Italia faceva ricerche sull'automazione. Tant'è che per quelli del «Mulin» scrisse un libro che fece tendenza, «Automazione flessibile e industria». E risalgono a quegli anni le conoscenze con il gruppo degli economisti di Bologna, primo fra gli altri Prodi. Entrambi, come professori, si occupano di industria.

Dopo la collaborazione con il ministero di Donat Cattin gli incarichi si succedono uno dietro l'altro con vari governi e con diversi ministri. Nel 1983 fa parte della commissione per l'industria farmaceutica, l'anno successivo di quella delle comunicazioni. È chiamato a guidare la commissione per la politica industriale del ministro Giuseppe Guarino. Luigi Spaventa, ministro del

Bilancio, lo vuole a capo dell'organismo che studia il prezzo dei farmaci. Poi viene Finmeccanica di cui nel '91 e nel '92 fa parte del consiglio di amministrazione.

L'ultimo incarico nel consiglio di amministrazione dell'Anas, dove però resiste poco. Consegnerà le sue dimissioni nelle mani del ministro Di Pietro non per dissenso o diversità di vedute, ma per poca dime-

stichezza con la materia. Di lui si era parlato anche come un possibile candidato dell'Autorità per l'energia elettrica.

L'incarico che però rappresenta la sua piattaforma di lancio verso la poltrona dell'Iri arriva ai tempi del governo Berlusconi quando viene chiamato a far parte del comitato tecnico per le privatizzazioni. In quell'incarico si guadagna la stima di tutti, Polo compreso tanto che il primo ad applaudire alla sua nomina sarà proprio Antonio Marzano, economista di Forza Italia, al quale non fa nessuna ombra che Gros, dal 1995, sia vicepresidente del comitato scientifico di Nomisma, la società di studi fondata da Romano Prodi. «Sono passati ministri, capi di governo, ma lui è sempre restato. Questo perché ha mantenuto equidistanza e indipendenza. Ha giocato - dice un collega che lo conosce molto da vicino - più sul carisma scientifico che sulle amicizie».

AVOLERLO sulla poltrona più ambita dell'industria pubblica è stato il ministro del Tesoro. Sabato e domenica Prodi che Ciampi gli hanno telefonato mentre si trovava nella sua casa di campagna fra le colline del Monferrato. Aveva fiutato che nell'aria c'era qualcosa. Perciò la chiamata non gli è arrivata inaspettata. Gli hanno affidato un mandato molto chiaro: privatizzare in tre anni. E lui da buon piemontese prenderà l'ordine molto alla lettera. Userà il pugno di ferro? Certo la tempra è quella dell'uomo metodico, freddo e deciso. Ma oltre che sulle sue qualità tecniche si confida sulla sua capacità dialettiche. In tanti anni di incarichi pubblici ha imparato anche l'arte delle mediazioni. Questo è il segreto del suo successo.



## Il Reportage

Le Acciaierie, che occupano oltre mille operai, furono privatizzate nel 1988. La nuova proprietà, Riva non risolve i problemi d'inquinamento perché non ha più interesse all'insediamento? I progetti degli enti locali

GENOVA. All'inizio degli anni Cinquanta, prima che impiantassero altiforni e cokerie, a Cornigliano c'era una spiaggia bellissima - una delle più belle del Ponente, raccontano - e a delimitarla, verso occidente, sorgeva un castello, il castello Raggio. C'era anche il vecchio «Bacigalupo», lo stadio dove negli anni trenta aveva giocato il Liguria, antenato della Sampdoria. Adesso sono passati più di quarant'anni e dalle case di Cornigliano il mare non si vede nemmeno. E neppure se ne sente l'odore. Cancellata la spiaggia, spianato lo stadio e il castello, a chiudere l'orizzonte restano capannoni, ciminiere, gasometri. Assomigliati col tempo nel panorama della città fino a diventare, per molti, presenze rassicuranti.

Ma anche questi adesso sono a rischio. Il piano degli insediamenti produttivi della regione, approvato cinque anni fa, pur senza fissare termini è esplicito nel prevedere lo smantellamento delle aziende siderurgiche presenti nell'area centrale ligure, cioè a Genova. Ed ora si sta arrivando al dunque. Per le «Acciaierie di Cornigliano» le amministrazioni locali - Comune, Provincia, Regione - spingono sulla strada della chiusura, anche se preferiscono parlare di «superamento», termine meno traumatico. E questo, sostengono, è il momento giusto. La partita, però, è delicata e complessa. Soprattutto perché di mezzo c'è il lavoro di oltre mille persone - 1354 per l'esattezza - in una città che, al Nord, lamenta un tasso di disoccupazione fra i più alti. E perché, oltretutto, l'azienda «tira». Cioè produce, vende, fa utili. E assume. Così che far coincidere obiettivi e interessi somiglia un po' alla quadratura del cerchio.

Ex Italsider, 860mila metri quadrati di superficie - quasi una città nella città -, cui vanno aggiunti quelli della contigua «Icni» (stesso padrone, ma lavorazioni «a freddo»), le «Acciaierie di Cornigliano», le uniche a ciclo continuo del nord Italia, sono passate al gruppo Riva nell'agosto '88, quando ancora le privatizzazioni non erano di moda. Prima, la proprietà era della Cogea, un consorzio pubblico-privato con la partecipazione, tra gli altri, di Lucchini e dello stesso imprenditore milanese. E lui, Emilio Riva, «el ragjunat» (il ragioniere) al momento della liquidazione del consorzio si era limitato a ritirare le quote dei colleghi. Adesso ha in tasca il 53% delle azioni - contro il 43% detenuto dall'Ilva in liquidazione e il 5% di proprietà della stessa acciaieria - produce semilavorati da colata continua (in particolare blumi, bramme e billette) per un totale, stando alle stime '97, di un milione e 300mila tonnellate all'anno. E, come detto, fa utili e assunzioni: ultimi arrivati, 59 vecchi cassintegrati di Campi. Il mercato non manca (tra i maggiori «clienti» italiani ci sono gli altri stabilimenti del gruppo) e il prodotto, acciaio al carbonio, microlegato - assicura l'ingegner Alberto Galli, il direttore - è di qualità elevata.

Perché allora smantellare? E qui la storia si complica. Perché c'è, sì, il piano per gli insediamenti produttivi. C'è la volontà dell'amministrazione comunale di dare un volto nuovo alla città. Ma c'è anche, o anzitutto, un problema di inquinamento. La legge regionale, in vigore dal '96, per le emissioni atmosferiche impone dei limiti assai restrittivi. Per il capannone dell'altoforno, ad esempio, tre milligrammi di polveri di ghisa al metro cubo, contro i dieci previsti dalla normativa nazionale per gli ambienti di lavoro. Un limite che le «Acciaierie» non rispettano. E che, afferma il responsabile dello stabilimento, «è impossibile da rispettare». Ma anche un limite niente affatto vessatorio, assicura il vicesindaco piduista di Genova, Claudio Montaldo. Per di più lo stabilimento - 24 ore su 24 di lavoro per 365 giorni all'anno, Natale, Ferragosto e primo Maggio compresi - è immediatamente a ridosso delle case e dà su una delle vie più trafficate, e rumorose, del-

## Gen

Lavoro e ambiente  
si sfidano  
a via CorniglianoDALL'INVIATO  
ANGELO FACCINETTO

la città. E la Provincia, che ha delega in materia, ha diffidato l'azienda imponendole di rientrare nei limiti. Il termine è scaduto recentemente, con un nulla di fatto.

Così la questione ambientale si intreccia sempre più a quella urbanistica e a quella occupazionale-industriale. Al ministero dell'Industria, tra proprietà, enti locali e sindacato, il confronto è già in corso da tempo. Ma l'intesa ancora non c'è.

Emilio Riva la sua idea ce l'ha, chiara. E non la nasconde. «Ho preso l'acciaieria nell'88 - accusa - e tutti i problemi sono usciti solo da quando è diventata privata. Io comunque sono disponibile a tutte le soluzioni: se non mi vogliono me ne vado». Purché paghino, s'intende. Con un avvertimento, però. Anzi, due. Primo: «il problema occupazionale che si aprirà è di chi mi vuol mandar via, non mio». Secondo: «deve essere chiaro che le due banchine, quelle, non le mollo». Sì, perché annessi allo stabilimento ci sono anche due moli, dove le navi scaricano il minerale e caricano i semilavorati prodotti. In caso di dismissione dell'acciaieria, utilizzati come normali terminali, possono valere oro. Una strategia diversa - sostengono alla Fiom - da quella perseguita dall'imprenditore nel passato. Anche perché dopo l'88, Riva ha comperato anche l'Ilva di Taranto. E adesso Cornigliano non gli è più indispensabile. Così, anziché cercare una soluzione ai problemi ambientali, preferisce dettare le condizioni per abbandonare il campo. Senza dimenticare di far sapere che in questa operazione un 400 prepensionamenti non gli sarebbero sgraditi. Nonostante il sindacato vada ripetendo che questa, ormai, è una strada chiusa.

Anche Comune, Provincia e

Regione la loro idea ce l'hanno. Altrettanto chiara. «La fabbrica - dice Montaldo - si trova in una situazione di sofferenza per ragioni ambientali e solo la trattativa in corso consente questa fase di transizione». Cioè se funziona senza rispettare le norme - par di capire - è perché il suo destino è comunque segnato. Tanto più che Riva non è disposto a investire. E che, ad ogni modo, entro il 2007, secondo una direttiva comunitaria, tutti gli impianti dovranno essere riautorizzati attraverso una valutazione di impatto ambientale. Quindi se si deve smantellare tanto vale pensarci subito. Ma per fare che? «Stiamo assistendo ad un buon trend dell'attività portuale - spiega il vicesindaco - siamo nelle condizioni di dar vita ad attività di logistica e di manipolazione». L'area delle acciaierie - di proprietà demaniale - è servita da tre banchine e può contare su un sistema di infrastrutture pressoché unico. Dalla ferrovia all'autostrada all'aeroporto, tutto nel raggio di poche centinaia di metri. «Una piattaforma ideale per imprese che guardano ai mercati europei e mediterranei» - sostiene ancora Montaldo. Che si dice convinto che attività di questo tipo possano portare ad un saldo occupazionale pari a quello di oggi. «Come minimo». E poi c'è sempre il ragioniere, che si è detto impegnato a potenziare le lavorazioni a freddo della contigua Icni.

Fin qui le intenzioni. Ma le garanzie? A chi ci lavora stringe il cuore l'idea che i forni possano essere spenti per sempre, anche se tra gli operai c'è chi spera in una pensione prima del tempo. Dispiace all'ingegner Galli - «sarebbe un peccato» - che ricorda gli investimenti fatti dall'azienda. «Soprattutto per l'ecologia, 70-80 miliardi, tutti documentati».